



Silvio Berlusconi durante una trasmissione televisiva in campagna elettorale

FOTO RAVAGLI/TM NEWS - INFOFOTO

Per montiani, futuristi e Udc è il giorno delle recriminazioni

● Critiche da Scelta civica alla campagna del leader ● Fli azzerato ● Udc al minimo Buttiglione contro Casini

SUSANNA TURCO
ROMA

Faticosissimi tentativi di ripresa, simpatiche recriminazioni reciproche, tra un partito e l'altro e all'interno degli stessi partiti, e soprattutto conta dei «morti» (così il futurista Enzo Raisi, che rivendica di essere «morto combattendo»), cioè dei non eletti o rieletti.

Il tutto mentre lo spoglio in Lombardia e Lazio conferma il flop nazionale, con Gabriele Albertini inchiodato al 4 per cento, e Giulia Bongiorno al 4,5. Con il 10,5 per cento alla Camera e il 9,1 al Senato, 45 deputati e 18 Senatori, il centro guidato da Mario Monti - e ridotto in effetti al «centrino» che il Cavaliere si augurava - attraversa così la sua giornata di dolore. La seconda, non l'ultima.

Telefoni staccati, per lo più. Chiamate deviate. Silenzi. Segretarie. Reazioni comprensibili, del resto, per un'alleanza che ambiva diventare l'ago della bilancia della legislatura ed è invece ridotta a non essere nemmeno citata da Pier Luigi Bersani nel novero degli alleabili (da Berlusconi, figurarsi).

Oggi, i promotori di Scelta Civica, quelli usciti meno ammassati dal voto (ma non è una gran gara), si riuniranno per decidere il da farsi. Lunedì in conferenza stampa Mario Monti ha parlato di una realtà che dovrà divenire «più strutturata», vale a dire più legata alla base e al territorio come ai vecchi tempi dei partiti-partiti: si immagina Andrea Riccardi come possibile guida del movimento, si tende invece a escludere che di esso faranno parte anche quelli che Monti in campagna elettorale ha considerato come i propri parenti poveri, vale a dire i centristi e i futuristi.

In parallelo coi progetti, anche l'autocritica, per capire il perché di risultati così al di sotto delle aspetta-

tive: nel mirino, fra l'altro, la sovraesposizione di Monti, e una gestione mediatica della sua immagine che ha finito per «snaturare» il personaggio. Ma siamo appena all'inizio.

Cupissima, come è ovvio, la depressione tra i futuristi, ormai persino stufi di polemizzare fra loro sulla gestione di un partito ridotto allo 0,5 per cento: eccetto l'ex radicale Benedetto Della Vedova, senatore in Lombardia, e Aldo Di Biagio, eletto per il Senato nella circoscrizione Estero (l'unica dove i montiani sono andati come si auguravano, tra il 20 e il 30 per cento), i Fli sono tutti fuori dal Parlamento, a partire da Gianfranco Fini.

Il presidente della Camera, dopo l'allegro messaggio sul peggio che deve ancora venire, ieri si è leggermente ripreso e ha fatto sapere che nei prossimi giorni «valuteremo come dar vita a una nuova stagione di impegno culturale e politico», perché «non rientrare in Parlamento non è certo un motivo sufficiente per desistere dal tentativo di rappresentare da destra un'Italia mille miglia

lontana dal berlusconismo».

Lui prenderà comunque un periodo di riposo. Enzo Raisi ha annunciato via agenzia «decisioni importanti che cambieranno la mia vita». Gli altri per ora niente, si vedrà.

Naturalmente dilagano le accuse reciproche e i rimproveri ai leader. In Futuro e libertà come nell'Udc. A Pier Ferdinando Casini, in particolare, si rinfaccia la scelta di non aver voluto fare una lista unica anche alla Camera, col risultato ormai certificato di essersi fatti «vampirizzare» dai montiani. Gliel'ha ricordato Fini - che era contrario. E ieri anche Rocco Buttiglione: «Quella decisione ci ha penalizzato, ci ha fatto sbandare».

IL MAGRO BOTTINO DELL'UDC

Nel quartier generale dell'Udc, del resto, la conta è davvero magra: fuori uno dei veri e propri motori della macchina, il fedelissimo Roberto Rao, ma anche un altro storico braccio destro di Casini come Mauro Libè, fuori un parlamentare forte sul territorio come Amedeo Ciccanti. Al Senato sono eletti in due: Casini e De Poli. Alla Camera otto, di cui sicuri Rocco Buttiglione, Lorenzo Cesa, Gianpiero D'Alia, l'ex ministro Antonio Catania e dall'Estero Ricardo Merlo. E soprattutto, il partito è inchiodato al minimo storico dell'1,8 per cento: uno schiaffo fortissimo, per l'unica formazione che era riuscita a sopravvivere all'addio al Cavaliere.

L'occasione per dare la stura ai tanti malumori contro Casini, deus ex machina e padre padrone dell'Udc, per una volta in seria difficoltà e dunque sul banco degli imputati. «È chiaro che o diamo vita a un partito insieme con Monti oppure Casini dovrà dichiarare che la sua linea è stata fallimentare», dice per esempio Buttiglione (ma si tratta di un'alternativa retorica, perché come si è detto Monti non pensa di includere Casini).

«Siamo riusciti a distruggere il partito con scelte dissenate», è il commento di un altro big. «Una strategia schizofrenica», la definisce un terzo: presentarsi come campioni del montismo, e poi condurre una campagna elettorale isolata, quando non fantasmatica.



...
**Fini:
«Vedremo
come
rilanciare
l'impegno
per una
destra
lontana da
Berlusconi**

Il Pd non può rimanere a metà strada

IL COMMENTO

EMANUELE MACALUSO

IL 18 FEBBRAIO SCORSO, SU QUESTO GIORNALE, È APPARSO UN MIO ARTICOLO IN CUI, AUSPICANDO LA VITTORIA DEL CENTRO-SINISTRA, notavo tuttavia che l'impianto politico-elettorale della coalizione non era al passo con la realtà del Paese, soprattutto per tre motivi. Il primo era la sottovalutazione dello zoccolo duro e consistente di forze conservatrici che Berlusconi interpreta, ma che esistono in larga misura a prescindere da chi al momento le rappresenta: esistono con la ragione di avversare la sinistra non solo per quello che oggi è, ma soprattutto per quello che potrebbe essere. Il risultato elettorale mi pare che confermi questa analisi. La seconda osservazione riguardava la situazione economica e sociale del Paese, molto grave e molto sottovalutata, per cui è stato possibile assistere a una gara a chi offriva di più. Il Cavaliere, con la sua tracotanza e con la totale mancanza di senso dello Stato, è arrivato a promettere il rimborso dell'Imu. Grillo è stato un concorrente persino più prodigo: ha promesso mille euro a tutti gli inoccupati. Il centrosinistra è stato certo più responsabile, ma non ha allarmato i ceti popolari sul pericolo di approdare alle condizioni in cui si trova la Grecia, o peggio. Anche Monti ha cineschiato su questo punto. Ora, queste condizioni sul piano sociale appaiono all'orizzonte.

Il terzo motivo di grave preoccupazione riguardava la legge elettorale, la porcata voluta dalla destra e non combattuta come si doveva dalla sinistra. Questo avrebbe provocato delle conseguenze che attengono alla governabilità del sistema. E così è stato. In Italia il bipolarismo c'è sempre stato. Dopo il 1948, al governo c'era il centrismo degasperiano (Dc, Pli, Psdi, Pri) e all'opposizione il Pci e il Psi (la destra fascisteggiante aveva meno del 5 per cento). Anche col primo centrosinistra la coalizione di governo (Dc, Psi, Psdi, Pri) si presentava come un polo elettorale mentre l'altro era costituito dall'opposizione dei comunisti (insieme al Psiup). La destra e il Pli avevano cifre irrisorie. Seppure imperfetto, per l'impossibilità dell'alternanza di governo, sempre di bipolarismo si trattava. Con il crollo del Muro e l'avvio della seconda Repubblica, il bipolarismo ha avuto una codificazione più netta, ma dobbiamo ricordare che sia con Berlusconi sia con l'Ulivo di Prodi le coalizioni hanno subito crisi di governo.

Oggi, il fatto nuovo è che il «grillismo» ha praticamente distrutto il bipolarismo. Per la prima volta dal 1948, in Italia, abbiamo un triangolo politico (centrosinistra, destra e grillini) che si equivale nelle forze, e un centro che pure ha una sua consistenza politica. Dunque, non basta la legge elettorale per costringere al bipolarismo, perché i fatti ci stanno dicendo che è la politica che in definitiva decide tutto. E va osservato che, come scrivevo, anche se la porcata elettorale consente oggi al centrosinistra di avere una maggioranza alla Camera (ma non al Senato), un partito di governo non può fare riforme avendo ottenuto il 35% o, addirittura, il 30% alle elezioni. Avere mantenuto questa legge elettorale è stato grave, perché oggi ci troviamo effettivamente in una democrazia dimezzata: da una lato, gli elettori non hanno alcun potere di decisione sui parlamentari da eleggere; dall'altro le maggioranze parlamentari non sono corrispondenti alla realtà politico-elettorale del Paese.

Alla luce del risultato elettorale, vorrei fare un'unica osservazione al Pd che oggi è la sola forza politica di reale consistenza con cui ogni persona di sinistra deve rapportarsi. Io penso che dopo questo voto occorra una riflessione serena, ma realistica, sul profilo politico-culturale di questo partito e del suo gruppo dirigente. E lo dico perché un partito non può restare a metà strada tra essere una forza che opera per attuare programmi (o anche riforme) che non modificano sostanzialmente l'assetto della società e una forza che invece vuole ricollegarsi alla storia della sinistra italiana ed europea, per coniugare il riformismo con una prospettiva di trasformazione profonda della società, che la renda sempre più vicina all'eguaglianza sostanziale dei cittadini.

Anche in questi giorni sono stati pubblicati studi in cui si dimostra che il divario tra una minoranza di ricchi e potenti che si contrappone a una stragrande maggioranza di impoveriti senza capacità di decidere sul proprio destino, è ormai enorme. Penso che questo dovrebbe essere il tema fondamentale di una forza progressista capace di appassionare le nuove generazioni alla costruzione del futuro. Questa riflessione non può essere separata dal fatto che il Pd ha oggi la responsabilità, per come sono andate le cose, di fare il possibile per evitare che la crisi assuma sempre più caratteri tali da investire lo stesso assetto democratico del Paese e la sua collocazione in Europa. È una prova difficile ma questi sono i momenti in cui una forza politica può qualificarsi come decisiva non solo per l'avvenire dell'Italia, ma della stessa Europa. Il ruolo della sinistra, come in altri momenti della storia del Paese, può essere essenziale per evitare derive populiste o autoritarie e per dare alla democrazia, come vuole la Costituzione, i caratteri che coniugano la libertà con la giustizia sociale. L'unica cosa da evitare è far finta che non sia successo niente. Perché tutto è effettivamente cambiato, e tutto può evolversi in un senso o nell'altro.